

sabato 5 gennaio 2002

oggi

rUnità | 3

affari di governo

Le sortite di fine anno negano l'indipendenza della magistratura sottolineata al contrario dal Quirinale

Il ministero degli Esteri con la scultura di Pomodoro in primo piano; in basso, Romano Prodi ospite del cancelliere austriaco il primo dell'anno a Vienna

Segue dalla prima

Nulla di più, anzi molto di meno, di quanto non si sia appreso - e per tempo - da giornali e tv, per mercati e negozi. Soprattutto, niente a che vedere con le parole e i gesti davvero partecipi con cui il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha inteso sottolineare l'addio alla lira e lo storico passaggio alla moneta unica: per «libera scelta», come «grande segno di pace» e, soprattutto, a dimostrazione dell'«impegno solenne assunto dai popoli europei di vivere insieme».

È comprensibile, allora, che Renato Ruggiero, si riconosca più nel capo dello Stato che nel presidente del Consiglio. Più oscura è, semmai, la sottolineatura berlusconiana della natura «tecnica» del ministro degli Esteri, a meno di interpretarlo come attacco a Ciampi. Testualmente, da «la Repubblica» di ieri: «In questa veste io l'ho chiamato al governo: non c'è alcuna possibilità che quel che dice abbia conseguenze politiche». A parte il fatto che la Costituzione affida al capo del governo solo la facoltà di proporre i ministri e assegna al presidente della Repubblica il potere di nominarli, Berlusconi dimentica come egli stesso liquidò quella definizione al momento della formazione del governo nei confronti degli stessi alleati politici timorosi di finire sotto «tutela esterna». Già allora Ruggiero chiese un «chiarimento» sulle sue regole d'ingaggio, vale a dire: continuità della linea di politica estera, partecipazione piena all'integrazione europea, dialogo bipartisan con l'opposizione. Garantito da Ciampi, questo contratto fu allora firmato da Berlusconi in nome degli stessi significati politici che oggi cerca di sottrarre agli atti del titolare della Farnesina. Coerenza vorrebbe che si assumesse a proprio carico. Non - come sostiene - in quanto detentore della «titolarità della nostra politica estera», ma come garante dell'indirizzo politico dell'intero esecutivo.

Se davvero non è da mettere «in dubbio l'ispirazione europeista» dell'azione del governo, Berlusconi dovrebbe circoscrivere l'invasione di campo dell'euroscetticismo dichiarato dal ministro Giulio Tremonti e l'antieuropeismo proclamato dal ministro Umberto Bossi, anziché ridimensionare il suo ministro degli Esteri. Il quale, dal momento del giuramento nelle mani di Ciampi, non è né tecnico né politico, ma nell'esercizio del suo ruolo rappresenta il paese sullo scacchiere europeo e internazionale. Berlusconi può liberarsene, come sbrigativamente gli suggerisce Bossi («Via un ministro, se ne fa un altro»), ma fin quanto Ruggiero è nella pienezza delle sue funzioni, queste hanno pregnanza istituzionale e impegnano il governo italiano di fronte a tutte le istituzioni europee.

Sono, del resto, le nuove istituzioni dei cittadini europei, che tanto stanno a cuore al capo dello Stato, a giudicare dalla ricostruzione storica dei principi e dei valori del progressivo processo di integrazione europea affidata al messaggio di fine anno agli italiani. «Si rinuncia a parti di sovranità nazionale, per acquisire insieme una nuova sovranità, la capacità di governare insieme il nostro destino comune», ha sottolineato Ciampi. Ma proprio questo processo di trasformazione della comunità europea in «soggetto politico unitario» è, a ben guardare, il nodo del conflitto interno all'esecutivo che Berlusconi evita accuratamente di sciogliere. La rivendicazione in proprio della «guida della politica estera» diventa il modo per sterilizzare la valenza politica delle scelte che si vanno compiendo. E che dovranno essere accelerate, in vista dell'allargamento, sul terreno costituzionale. Emblematica è la vicen-

L'affondo di fine anno può evitare una condanna. Ma non la perdita della credibilità



Mastella: Bossi è un provinciale

ROMA «L'idea che Bossi ha dell'Europa è una idea giascona e provinciale, ben lontana dalla politica di Ruggiero rispettosa della identità nazionale e soprattutto della dimensione europea dell'Italia».

Lo afferma in una dichiarazione il segretario politico dell'Udeur, Clemente Mastella. «Col rilancio di Bossi, le polemiche sull'euroscetticismo del governo non solo non si placano, ma anzi si rinfocolano». È l'osservazione di Lapo Pistelli, responsabile esteri della Margherita. «Intanto lo scontro interno al governo, messo a nudo dall'intervista di Ruggiero, ci fa fare la solita pessima figura in tutto il mondo», sottolinea ancora, prendendo l'esempio dei quotidiani inglesi.

Ciampi, quell'appello stracciato

Su giustizia ed Euro il governo ignora il presidente. Il «tecnico» fu nominato dal capo dello Stato

da della candidatura di Giuliano Amato a presidente della Convenzione per le riforme, sostenuta da Ruggiero e mercanteggiata da Berlusconi senza ricavarne niente. La successiva controversia sulla nomina di uno specifico esponente del governo italiano nella Convenzione per le riforme europee conferma, al di là delle questioni di forma e numeriche, che Berlusconi non si sente affatto rappresentato da quella tradizione europeista dell'Italia che, con l'assegnazione della vicepresidenza ad Amato, è stata ugualmente premiata. Buon per l'autonomia di Amato, si potrebbe dire. C'è però da chiedersi se l'«uomo del governo» rappresenterà la stessa vocazione europeista o altri interessi economici, sociali e, appunto, istituzionali.

In discussione sono i nuovi vincoli sovranazionali. Che Berlusconi teme forse più di Bossi, come si è visto nel corso della triste vicenda del mandato di cattura europeo destinato a segnare l'ulteriore passo dell'Europa della moneta e del libero scambio economico sul terreno delle libertà e del diritto. Anche questo legame non è

“



Il ministro degli Esteri
Triste per il freddo accoglimento dei suoi colleghi di governo all'Euro

“



Il Capo dello Stato
Nel discorso di fine anno ha sottolineato il dato epocale del passaggio alla moneta unica

“



Il capo del governo
Ha accolto l'Euro a Portofino. Non dicendo nulla, fino alla sfogo del suo ministro

sfuggito al richiamo severo del messaggio di fine anno del capo dello Stato. Ma Berlusconi non ha tardato a rivelare, attraverso i suoi parlamentari-avvocati nel processo Sme, quale sia la sua concezione del principio fondamentale della separazione dei poteri e dell'imparzialità delle pubbliche amministrazioni. Anche qui, con un grossolano ribaltamento delle posizioni pure proclamate solennemente nelle aule parlamentari: due mesi fa, per giustificare lo stravolgimento del trattato con la Svizzera sulle rogatorie aveva sostenuto che la forma è sostanza giuridica, l'altro giorno ha preteso che una corte di giustizia abdicasse ai propri compiti in virtù della copia di una decisione amministrativa in possesso chissà come (chissà come?) dei suoi legali ma ancora non ratificata ai giudici. I quali - come ha ricordato Ciampi - sono soggetti esclusivamente alla legge: beninteso, la legge di fronte alla quale tutti i cittadini sono uguali, principio fondante del nuovo spazio giuridico europeo, non quella fatta o interpretata su misura degli eccellenti.

È appena il caso di notare che

tanto nella manomissione del trattato sulle rogatorie quanto nel provvedimento di fine anno del ministro leghista della Giustizia è chiaramente individuabile l'interesse personale del presidente del Consiglio e dei suoi più cari amici ad evitare una sentenza prima che scatti la prescrizione dei reati in questione. Che può far parte della tattica difensiva di chi vuole evitare una condanna, ma poco ha a che fare con l'etica morale - e, per un presidente del Consiglio, politica - di dimostrare e veder sancita l'estraneità ai fatti addebitati. Ma l'anomalia più grande è proprio il coacervo di interessi pubblici e privati per coprire il quale un ministro come Enrico La Loggia a puntare il dito accusatorio contro «Tribunali rivoluzionari rispetto alle indicazioni del ministro della Giustizia». La sottomissione della magistratura al potere esecutivo prescinde già dalla legge che Berlusconi vuole imporre a colpi di maggioranza? Qui in gioco non è più soltanto lo spazio giuridico europeo, ma la credibilità internazionale di chi rappresenta l'Italia. Berlusconi, non Ruggiero, è il problema. **Pasquale Casella**



Umberto De Giovannangeli

Di «tecnico» c'è ben poco in una scelta di comportamento tutta politica. Renato Ruggiero non smobilita ma anzi rilancia: se rottura dovrà esserci, la responsabilità cadrà su chi, eventualmente, sarà venuto meno a quel «patto d'intenti» che aveva portato l'ex direttore del Wto alla Farnesina. E quel «patto», consacrato dal Quirinale, verteva esplicitamente su due concetti fondamentali: una politica estera bipartisan e in continuità con le linee europeiste che avevano caratterizzato i passati governi ulivisti. Di dimissioni, i diplomatici più vicini al ministro degli Esteri non intendono sentire parlare. «Le ragioni che avevano spinto Ruggiero ad accettare questo incarico - sottolinea una fonte autorevole della Farnesina - vanno ricercate in una linea di continuità, in chiave europea, nella politica estera del governo Berlusconi rispetto ai precedenti esecutivi. Renato - continua la fonte - ritiene di essersi sempre mosso in questa direzione e di aver rispettato

appieno questo «patto». Sono altri, semmai, ad aver teso continue imboscate che hanno creato non pochi problemi nelle sedi internazionali all'azione dell'Italia». Un messaggio che ha un solo destinatario: Palazzo Chigi. E che ha, sul terreno dei contenuti, un discrimine non negoziabile: la decisa e coerente proiezione dell'Italia in un'Europa sempre più cementata da comuni istituzioni politiche. Di «tecnico» in questo discrimine non c'è nulla. E tutti i passaggi-chiave che hanno scandito l'iniziativa diplomatica e la presenza internazionale dell'Italia segnata dall'attivismo di Ruggiero, vanno decisamente letti in questa chiave politica, arricchita da un'esperienza «tecnica» fuori discussione. «Altro che sfogarsi lascia andare un alto diplomatico vicino a Ruggiero - il ministro ha voluto chiarire che la sua presenza in questo governo non è legata ad ambizioni personali o a meschini giochi di potere ma al mantenimento di una direttrice chiara, che è quella europea». Nella convin-

zione che solo contando di più in Europa è possibile pesare nelle grandi scelte di politica internazionale e accreditarsi come interlocutore di primo piano nei confronti dell'alleato Usa. L'incontro chiarificatore, forse martedì prossimo, tra Ruggiero e Berlusconi, annotano ancora fonti della Farnesina, servirà per ribadire le ragioni di questo «patto». Un patto che Silvio Berlusconi non può far saltare, visto che Ruggiero gode del sostegno convinto di Carlo Azeglio Ciampi e delle più influenti cancellerie europee. Far saltare questo «patto d'intenti» significherebbe per il presidente del Consiglio, creare un caso politico che oltrepasserebbe i confini nazionali, danneggiando pesantemente l'immagine, e la credibilità, internazionale dell'Italia, già scalfite da inopportune esternazioni di ministri e politici del centrodestra. Nel breve periodo, dunque, nessun «ribaltone» è in programma alla guida del ministero degli Esteri. Ma la strada di Renato Ruggiero è tutt'altro che in discesa. E gli ostacoli non vanno ricercati solo tra i dichiarati avversari del «tecnico Ruggiero», come il ministro della Difesa Antonio Martino e il «pa-

dano» Bossi.

Perché a crescere in questi mesi è stata anche una fronda interna alla Farnesina. Una fronda «stargata» An. Si tratta dei diplomatici cresciuti sotto l'ala protettiva del potente ex segretario generale Umberto Vattani, vero e proprio «ministro degli Esteri ombra», avversario tenace di Ruggiero. Una «fronda» che ha intrecciato motivazioni politiche - euroscetticismo intrecciato con la volontà di fare dell'Italia l'interlocutore più affidabile nel vecchio Continente per l'Amministrazione Bush - ad ambizioni di rivale personale; diplomatici che avevano visto nel successo elettorale del centrodestra l'occasione attesa da cinque anni per regolare i conti con «quelli della Cgil», vale a dire i diplomatici che più avevano spinto per un deciso rinnovamento del «jurrassico» ministero degli Esteri. Per i padroni di fede An-Vattani, la colpa più grave di cui si è macchiato il «sinistro Renato» è proprio quella di non aver asseccato que-

sta sete di rivale, puntando, invece, sulle capacità piuttosto che su ordini di scuderia. «In questi mesi - sottolinea un giovane diplomatico - abbiamo assistito ad un lavoro continuo, sotto traccia, degli assertori dello spoil system in chiave Farnesina: noi abbiamo vinto le elezioni, e allora abbiamo il diritto di comandare». Altro che continuità col passato e politica estera bipartisan, e chi si frappona a questo intento, si tratti anche del ministro degli Esteri in persona, viene considerato un ostacolo da rimuovere, un nemico da combattere, un «ostaggio in mano alla sinistra». Ed è una metafora bellica quella che meglio rende l'idea del rapporto tra Renato Ruggiero e settori sempre più agguerriti del centrodestra: quella dell'assedio. Ma nella «trincea» della Farnesina nessuno ha intenzione di alzare bandiera bianca. L'agenda internazionale dei prossimi mesi è fitta di occasioni in cui l'Italia sarà chiamata alla prova di un convinto europeismo. E un accantonamento di Ruggiero sarebbe il segnale più eclatante di un venir meno di quella scelta strategica chiamata Europa.

La Commissione Ue «Giudicheremo dai fatti»

BRUXELLES Il caso Italia torna alla ribalta di Bruxelles, ma Romano Prodi e la Commissione Ue evitano di farsi trascinare nelle polemiche sull'euro e sull'Europa che dividono il governo ed il mondo politico italiano. Prodi affida

la sua posizione ufficiale al portavoce Jonathan Faull: «Non c'è nessuna ragione per dubitare dell'impegno europeista dell'Italia. Quello che conta sono i fatti, gli atti concreti e le prese di posizione del premier», Silvio Berlu-

sconi.

L'onda lunga delle interviste-sfogo di Renato Ruggiero e dell'intervento di Berlusconi - volto a raffreddare la temperatura della contrapposizione fra alcuni ministri del suo esecutivo ed il titolare della Farnesina - è arrivata ieri nella sala stampa dell'esecutivo Ue.

Una raffica di domande, da parte di giornalisti di diversi paesi, si è riversata su Faull, complici anche i dati che fotografano l'Italia nel gruppo di coda di Eurolandia per il changeover. La stampa europea, che cita fra le altre le dichiarazioni di Giulio Tremonti ed

Antonio Martino, vuole conoscere il pensiero di Prodi. Ma Faull dribbla ogni tentativo di coinvolgere Prodi nella querelle: «Il presidente - replica - non vuole entrare nelle questioni di politica interna italiana, come del resto è solito fare per qualsiasi paese dell'Unione».

In ogni caso, è dai comportamenti concreti che si giudica uno stato membro: «Voi dite - aggiunge il portavoce - che la posizione del governo italiano è rappresentata nelle dichiarazioni di alcuni ministri. Io non lo so. Quello che conta è ciò che i ministri fanno».

Farnesina assediata, ma il suo capo è tranquillo

Il ministro degli Esteri non ha nulla da perdere. «Lui è il garante del premier in Europa»